

Il comandante Draghi e il timoniere Brugnaro

di ALESSANDRO GIOVANNINI

A chi ha lo sguardo politico lungo, non può essere sfuggita la recente intervista rilasciata venerdì scorso al Tg2 Post da Luigi Brugnaro, sindaco di Venezia e presidente di Coraggio Italia. Cosa ha detto? Più o meno questo: Coraggio Italia è il partito del fare, del lavoro, un partito pragmatico, che cerca soluzioni concrete a problemi concreti, animato da persone competenti, con visione asciutta della società e dell'economia. Per tutti questi motivi "Coraggio Italia è il partito per" Draghi", che riconosce in lui l'uomo giusto per guidare l'Italia.

Diciamolo subito: nelle parole del sindaco ci sono ancora alcune timidezze politiche. Tuttavia, da esse traspare una volontà sufficientemente chiara, ossia costruire "con" Draghi una nuova realtà politica, che trovi "in" Draghi l'asse portante.

Fra "il dire" e "il fare" c'è di mezzo il mare, recita un vecchio adagio, e nel detto e non detto di Brugnaro di mare da solcare ce n'è parecchio. Il porto è ancora lontano e lui, da uomo di mare, sa bene che non tutti quelli indicati sulle mappe possono essere raggiunti. Il motore si può inceppare, le onde si possono alzare, può arrivare il libeccio e la barca può essere costretta a virare. Ma l'esplicita apertura al presidente del Consiglio dimostra quanto meno una cosa: che l'ancora è stata levata.

D'altra parte, che le cose stiano più o meno in questi termini lo testimoniano i fitti incontri romani che si stanno susseguendo in questi giorni tra chi non si riconosce, da un lato, nella politica sovranista e urlata di Lega e Fratelli d'Italia e, dall'altro, nella politica populista e collettivista del Partito Democratico, del Movimento Cinque Stelle e della sinistra più radicale.

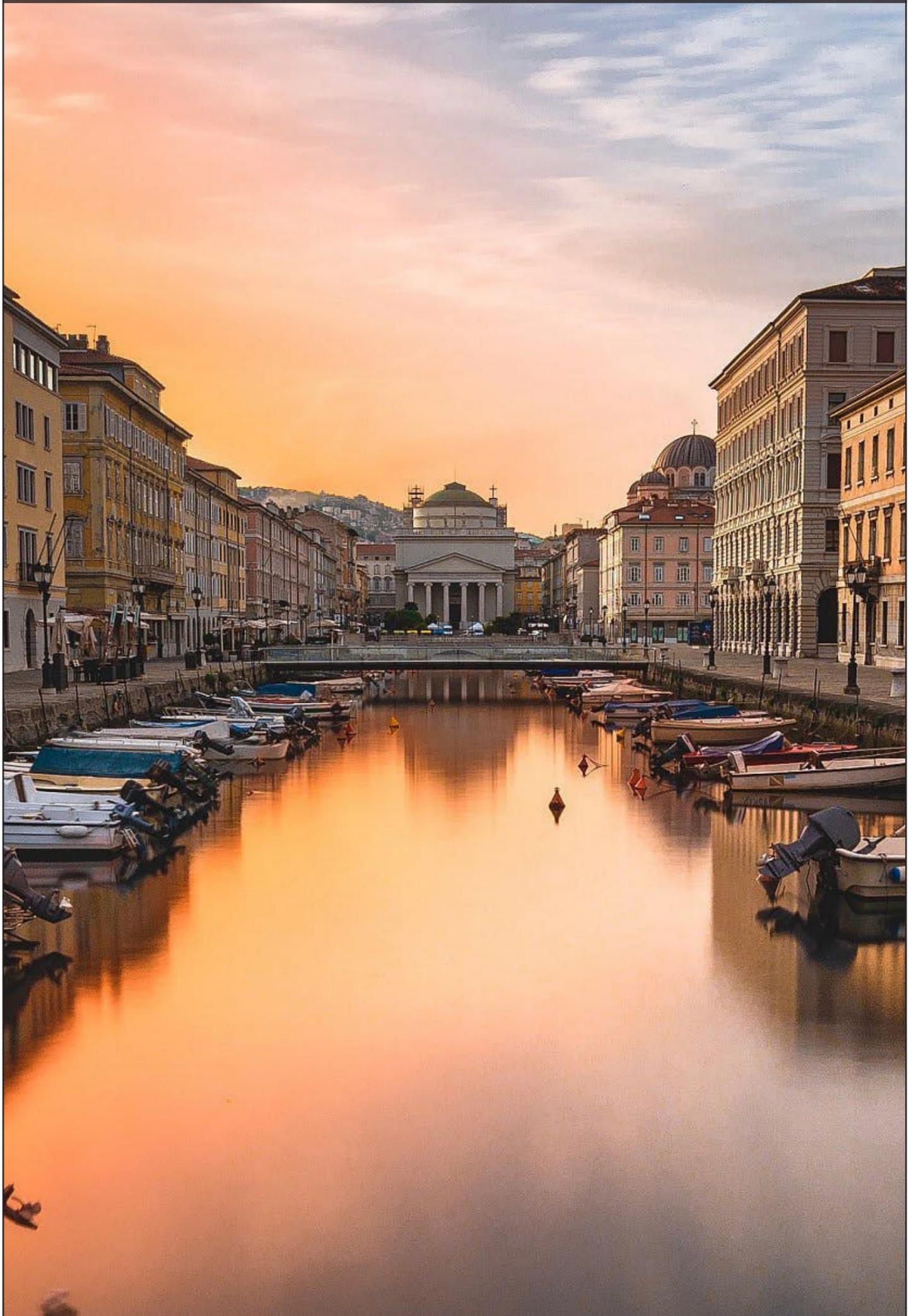
Su queste colonne, per parte mia, il progetto che ora sembra muovere passi concreti è stato auspicato da tempo. Non per marcare un'appartenenza ideologica, ma per sottolineare la mancanza di un elemento strutturale del nostro sistema democratico, senza il quale tutta la casa finisce per vacillare: la mancanza di un centro, ossia di una forza riformatrice - ma non riformista - espressione forte delle libertà coscienti, dell'uropeismo e dell'atlantismo, del mercato e dell'economia privata responsabile, del protezionismo sociale largamente affidato al "terzo settore", della cultura laica - non laicista - proiettata a calmierare le contrapposte pulsioni e a riportare, finalmente, competenze e studio al centro dell'azione politica.

La traversata, però, come anticipato, presenta ancora molte incognite. Scogli sul fondale ce ne sono: smania di protagonismo, voglia di leadership, ma anche e soprattutto, a oggi, mancanza di un programma fresco e innovativo, fatto di visione e insieme di cose da fare su lavoro, fisco, spesa pubblica, mercato, concorrenza, infrastrutture ed energia, ambiente e rifiuti, su immigrazione, sicurezza, sanità, su giustizia, istruzione e ricerca. Una quindicina di punti, non di più, ma che non siano solo etichette di opuscoli pubblicitari.

"Piccolo spazio, pubblicità": comunque la si pensi, quale che sia la bandiera di appartenenza, facciamo che a cantarlo siano finalmente solo le rockstar.

Trieste, poi il nulla

Ballottaggi al centrosinistra, al centrodestra solo la città del nord-est



Quando l'antifascismo diventa un'arma contundente

di PAOLO PILLITTERI

Più passano i giorni e ci allontaniamo da quel sabato nero, diventano sempre più chiari l'abuso e la strumentalizzazione dei termini fascismo/antifascismo che hanno riempito pagine su pagine, talk show, social, discussioni nei bar. Ci dobbiamo porre, onestamente, l'antica domanda del "cui prodest?" a meno che il chiederlo non costi fin da subito qualche rimorso che l'abuso ha indotto.

Del resto, all'interrogativo non mancano risposte al di là degli stessi media, giacché la giornata di sabato, voluta fortemente dal Partito Democratico seguito da uno scodinzolante Movimento Cinque Stelle, intende essere, appunto, la risposta antifascista al sabato fascista e squadristico ai danni della Cgil e del pronto soccorso del Policlinico Umberto I. Una risposta antifascista, dunque, tanto più pressante quanto più piazzaiola e tanto più urgente quanto più in violazione del silenzio elettorale, violazione che un leader come Enrico Letta ha tranquillamente imposto. Silenzio, peraltro, rotto proprio dalla piazza urlante e sfascista della settimana precedente. In questa sintonia contro le regole va da detto che fascismo e antifascismo pari sono. Ed è inquietante l'indifferenza dei due contendenti rispetto a una sacra norma voluta dai nostri padri costituenti, e, da allora, sempre rispettata.

A mente fredda, si dovrebbe rivedere il nastro di quella giornata perché da una più attenta analisi, senza condizionamenti ideologici, potremmo innanzitutto attribuire ai violenti scalmanati il termine più appropriato di ribelli contro l'ordine pubblico (peraltro mantenuto con larga insufficienza da parte della ministra competente). Il ribellismo non è né di destra né di sinistra, è, per molti aspetti, pre-politico anche se, come in questo caso, ha trovato una sponda con i populistici, il che non basta ad additarlo come fascista. Ed è ulteriormente dovuto a una certa superficialità paragonare il violento teppismo con lo squadristico del 1921; è anzi probabile che l'attributo di fascista non dispiaccia affatto alla marmaglia vista una settimana fa, nobilitata da una qualifica a suo modo "migliorativa" della loro volgare indisciplina, ribellista e confusoria.

Il Paese è percorso da inquietudini e difficoltà ed è su questo diffuso malcontento che si enfatizza l'antifascismo non ignorando che, storicamente, tale enfasi è da sempre una strategia comunista e post-comunista da utilizzare senza scrupoli contro la "famigerata estrema destra" in combutta se non, addirittura, figlia del fascismo. Ed è così che una manifestazione contro il Green pass, turbata da un finale di violenza a essa estranea, diventa l'occasione per evocare il pericolo fascista inneggiando all'antifascismo con lo scopo, innanzitutto, di indebolire Matteo Salvini e Giorgia Meloni.

La veste nuova del comunismo

di RAFFAELLO SAVARESE

Siamo in uno strano momento storico. Difficile non riconoscere che la società liberale stia perdendo spazio di fronte all'avanzata della sciento-

crazia. La polemica su obbligo vaccinale e Green pass (che poi è la stessa cosa, perché una implica l'altra, come se l'assicurazione obbligatoria esentasse dal portare in auto il relativo contrassegno) mette in secondo piano i veri problemi di questa epoca.

In questa ottica lo scontro su vaccini, No vax, pseudo-fascismi - e altro armamentario ideologico - appare come uno specchio per le allodole per nascondere la strategia politica di cambiamento radicale dei nostri modelli sociali e di sviluppo economico. In particolare, la transizione verde e i suoi pesantissimi costi economici e sociali che già si intravedono nella corsa dei prezzi e nelle previsioni di scarsità e razionamenti di energia e materie prime. Un terremoto che si rifletterà non solo nella radicale trasformazione energetica ma, inevitabilmente, nella latitudine delle nostre libertà, delle nostre relazioni economiche e dei nostri rapporti sociali, ponendo le false premesse per ridisegnare in chiave redistributiva il diritto, sinora inviolabile, di proprietà. La eco-follia ambientalista è verde fuori e rossa dentro.

L'ennesima fine di un carrozzone di Stato

di MAURO ANETRINI

Ditemi una sola ragione per la quale dovrei versare le mie lacrime per l'ingloriosa fine di Alitalia. Abbiamo pagato per anni e anni, noi, di tasca nostra. Non c'è nulla per cui commuoversi. C'è, invece, da chiedere quale sia la ragione che ha impedito fosse dichiarato il fallimento fin dai primi anni 2000. C'è da chiedersi perché nessuno - ma proprio nessuno - abbia fatto o chiesto che fosse fatto ciò che da vent'anni era ineluttabile, vale a dire, chiudere, abbassare la serranda. Fermare l'emorragia di denaro. Bloccare le perdite.

Qui funziona così da sempre: i privati devono pagare, le imprese pubbliche possono dissipare. Impunemente, aggiungo io. Leggo spesso arguti commenti sui danni del liberismo (del quale, in Italia, non si è vista neppure l'ombra); vorrei dire che chi critica l'iniziativa privata farebbe bene a spendere i talenti avuti in dono per fare i conti di quanto ci sono costati i carrozzeri dello Stato e quanto costeranno alle generazioni future.

Green pass, i giornaletti esultano per il tso mascherato

di CLAUDIO ROMITI

Più dell'abominevole ricatto insito nel Green pass obbligatorio, che di fatto tende a escludere dalla vita sociale ed economica chi non si vaccina, ciò che colpisce è la mancanza nel Paese di un vero dibattito in merito a una misura che solo l'Italia ha adottato in modo tanto restrittivo. A parte la nostra piccola riserva indiana liberale, di cui fa parte una esigua minoranza di testate giornalistiche, nessuno nel mondo dell'informazione si pone domande o esprime dubbi, malgrado vi siano importanti evidenze a sostegno in primis dell'inutilità sanitaria di questo strumento burocratico che limita così drasticamente la nostra libertà di scelta.

Ricatto di Stato

Uno strumento che ha un anno di validità e che dunque non copre i pochi mesi di efficacia dei vaccini. Vaccini i quali, peraltro, non impediscono al Sars-Cov-2 di circolare anche tra i soggetti vaccinati, sebbene i virologi star ci spiegano che con essi si evitano le conseguenze gravi della malattia. Conseguenze che, vorrei sommessamente ricordare, per la stragrande maggioranza delle persone in buona salute, non sono mai state drammatiche neppure quando gli stessi vaccini erano ancora nella fase sperimentale. Dunque, tirando le somme del mio ragionamento, se il vaccino serve unicamente a proteggere chi rischia di ammalarsi seriamente di Covid-19, ossia i soggetti fragili, senza peraltro bloccare la catena dei contagi, per quale assurda ragione si deve impedire a un giovane lavoratore immunocompetente di operare una libera scelta, anziché costringerlo con un ricatto di Stato ad accettare ob torto collo questa sorta di Tso mascherato? Un Tso che secondo molti studi, sempre in merito ai soggetti in buona salute, sembra comportare rischi di reazioni avverse addirittura superiori a quelli del Coronavirus. Eppure, la grande stampa sembra non nutrire alcuna obiezione a tale proposito. Il fatto che si sia introdotto un surrogato e insensato obbligo vaccinale anche per chi, numeri alla mano, appartiene a una categoria di persone con un tasso di letalità analogo a quello della comune influenza, non viene assolutamente rilevato dalla moltitudine di giornalisti e commentatori da tempo asserviti al dominante regime sanitario.

Lasciapassare stalinista

D'altro canto, malgrado i succitati numeri indichino che crescente chiarezza la natura particolarmente selettiva dell'insidiosa patologia che scaturisce dal Coronavirus, la stessa grande informazione continua a raccontarci la favola nera di un virus estremamente mortale che colpisce a casaccio e che, nonostante alcuna prova al riguardo, senza le restrizioni che ci sono state imposte ci avrebbe costretto a raccogliere i cadaveri per le strade. Con questo peccato originale, il quale si ripete come un frattale da quasi due anni senza soluzione di continuità, si continua ad alimentare un pensiero unico con cui giustificare ogni restrizione.

Ed è proprio con il citato abominio, ultimo di una lunga serie, di un lasciapassare stalinista per chi lavora che risalta in modo drammatico l'assenza di quel fondamentale contrappeso democratico costituito dall'informazione. Tuttavia, pure sotto questo preoccupante aspetto pare che nessun autorevole commentatore che scrive e che parla dai pulpiti del cosiddetto giornale unico del virus abbia nulla, ma proprio nulla da eccepire. È un quadro veramente desolante.

Dove finirà il totale degli stipendi giornalieri non erogati ai non vaccinati?

di MANLIO LO PRESTI

A partire dal 15 ottobre 2021 scatta il mancato pagamento dello stipendio per ogni giorno di assenza dei non vaccinati. Essi sono un totale del 20 per cento della popolazione. Dedotti i pensionati, i bambini e i vaccinati ritardatari in attesa del marchio elettronico vaccinale, i non pagati saranno circa sei milioni. Sulla base di questo ragionamento, mi vie-

ne immediatamente in mente un quesito: dove finiranno i soldi rivenenti dal mancato pagamento delle giornate di lavoro dei non vaccinati? Nei primi giorni, ci saranno flussi ingenti di mancati pagamenti di stipendi e salari da parte delle aziende. Ci sarà un alleggerimento da parte dell'Inps nella corresponsione dei relativi contributi legati alle giornate di assenza. Si tratterà di milioni di euro non pagati! Ci sarà qualche giornale che porrà in evidenza questa eventualità? Ritengo di no. Adesso i corifei dell'informazione pastorizzata ed elogiata di ogni azione di governo non ne deve parlare né credo che sia di loro interesse: tutto deve andare bene!

Per dare a questo sospetto una visione leggibile, consideriamo una mancata corresponsione media di 130 euro per circa sei milioni di lavoratori senza lasciapassare elettronico. La cifra risultante è circa 780 milioni di euro giornalieri! Per i primi giorni tale cifra sarà piena per poi scendere gradualmente e per almeno 15 giorni successivi. Come è intuibile, si tratta di importi rilevanti. Ad essi va aggiunto il valore totale dei mancati accantonamenti dell'Inps che è almeno il 40 per cento delle somme non erogate dalle imprese pubbliche e private ai reprobri del vaccino! Il calcolo è piuttosto approssimativo ma lascia a bocca aperta. Potrebbe venire il sospetto che l'inefficienza e i ritardi nella comunicazione del codice verde alla popolazione sia rallentato apposta?

Per chi fa finta di non capire, aggiungo e insisto: le multe e il mancato pagamento dei giorni di assenza, peraltro non calcolati ai fini della pensione, contro i lavoratori che non hanno il marchio elettronico tecnico-farmaceutico che partiranno da oggi 15 ottobre 2021, costituiranno un fondo occulto che risarcirà le parti datoriali che - dopo una breve schermaglia di indignazione e finta ribellione, di partiti che si straceranno le vesti per il tampone libero e gratuito - si caricheranno la spesa dei tamponi, nel timore di una risposta dura della popolazione, sulla scorta di un successivo compromesso con il governo? Nulla in politica è irrevocabile. Il superpretoriano, nel suo ignobile ruolo di curatore fallimentare della ex-Italia, se ne dovrà fare una ragione, anche se adesso recita il ruolo del kattivissimo duro e puro. Dopo un breve tira e molla, arriveremo all'accordo, magari non troppo pubblicizzato? I soldi ci sono, e tanti. Sarà facile... Diceva Oscar Wilde che "Le domande non sono mai indiscrete. Lo sono, talvolta, le risposte."

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Gli errori dei filosofi pro-pass

“**L**a nostra epoca è così scientifica che la scienza dice “a proposito di qualcosa”, ma non dice “qualcosa”: così Nikolaj Berdjajev ha giustamente sintetizzato uno dei drammi della cultura occidentale attuale, dimostrando come l'elusione della dimensione essenziale della realtà si traduca spesso in un vaniloquio autoreferenziale, quale è quello tipico della scienza contemporanea. In questo medesimo senso sembra muoversi l'appello di alcuni filosofi, pubblicato su Il Fatto Quotidiano dello scorso 15 ottobre 2021, a favore del green pass e contro le critiche che Giorgio Agamben ha mosso a tale strumento biopolitico. I suddetti 100 filosofi ritengono:

- 1) che la filosofia debba rispettare i risultati scientifici;
- 2) che è improprio sostenere che si verifichi in un'epoca di eccezionalità, trovandoci invece in una emergenza sanitaria che non ha nulla a che fare con altre forme di emergenza;
- 3) che non è vero che siamo innanzi ad un modello di controllo statale che richiama l'esperienza sovietica;
- 4) che il green pass non introduce nessuna discriminazione come non la introduce la patente di guida;
- 5) che non vi è nessuna repressione della libertà individuale.

Alla luce di tutte queste considerazioni, delle riflessioni si impongono inevitabilmente, non tanto a difesa della persona del professor Agamben, che per la sua esperienza e preparazione potrà e saprà senza dubbio difendersi meglio di chiunque possa provare in tale direzione, ma a difesa della verità di cui egli è stato coraggiosamente foriero in questi mesi di pandemia del ruolo critico della filosofia. Le obiezioni mosse dai suddetti 100 filosofi appaiono afflitte da gravi e grossolani errori logico-giuridici. In primo luogo: il problema dei rapporti tra scienza e filosofia non è una mera questione di rispetto, ma di fondatezza, poiché la filosofia – come insegnava Norberto Bobbio – pone la domanda ulteriore che la scienza non è abituata a porsi e non immagina. La vera filosofia, dunque, è quella che si interroga anche dinnanzi alla formale autorevolezza del dato scientifico, soprattutto se questo dato non solo non è assodato – e nella vicenda del covid vi sono tanti dati non assodati (la durata del vaccino, l'origine del virus, gli effetti di lungo periodo) –, ma se esso comporta inevitabili profili di carat-

di ALDO ROCCO VITALE

tere morale in quanto è un dato che – volenti o nolenti – incide sull'essere umano e sui suoi diritti.

Non a caso si dovrebbe ricordare la preziosa lezione filosofica di Vladimir Soloviev per il quale “le verità matematiche hanno un significato universale, ma riescono indifferenti dal punto di vista morale”. A ciò si aggiunga che una scienza che pretende obbedienza fideistica – come in questi mesi si è avuto di constatare – tradisce la sua dimensione epistemologica, per cui solo l'intervento della filosofia può evitare una simile catastrofe gnoseologica, per esempio ricordando il paradigma falsificazionista a cui la comunità scientifica dovrebbe attenersi, poiché, come ha insegnato un premio Nobel per la fisica quale è stato Richard Feynman “un'altra caratteristica della scienza è che insegna il valore del pensiero razionale e l'importanza della libertà di pensiero, come pure la necessità di dubitare, di non dare per scontata alcuna verità. Gli esperti che vi guidano possono sbagliare”.

In secondo luogo: sebbene senza dubbio nell'ambito di una libertà di pensiero a tutti assicurata sia contestabile la ricostruzione di Agamben secondo la quale ci ritroviamo in uno Stato di eccezione, nonostante egli sia il più insigne studioso della materia, e sebbene si possa direttamente compulsare il maggior teorico dello Stato di eccezione, cioè Carl Schmitt, per vincere ogni dubbio, occorre evidenziare la manifesta illogicità del ragionamento dei suddetti filosofi sul punto. Ritenendo, infatti, essi che ci si trovasse dinnanzi ad una emergenza sanitaria che non ha precedenti rispetto alle pregresse emergenze, ammettono implicitamente la dimensione eccezionale in cui attualmente si versa: implicano cioè proprio quello Stato di eccezione da cui intendono divincolarsi; in buona sostanza affermano ciò che negano e negano ciò che affermano; e il tutto senza rendersi conto della violazione del principio di non contraddizione in cui sono ingenuamente caduti.

In terzo luogo: non occorre certo una elaborata fantasia visionaria per rendersi conto che provvedimenti inediti come il green pass – dall'evidente matrice biopolitica – possono essere ritenuti analoghi a quelli adottati in regimi come quello sovietico e ciò non alla luce di vertiginose costruzioni teoretiche altamente filosofiche,

ma in base alla spicciola ricognizione storica che striscia umilmente ventre a terra nelle cronache dei testimoni dell'epoca. In questo senso sarebbe sufficiente leggere le memorie di Andrej Sacharov, di Aleksandr Solženicyn, di Roy Medvedev, di Petr Grigorenko, di Vaclav Belohradsky, di Sergej Averincev, di Vladimir Bukovskij, di Iosif Brodskij, di Ivan Solonevic, di Waldemar Gurian, e di tanti altri dissidenti che riportano come l'introduzione dei passaporti interni in URSS abbia costituito una delle più gravi e dirette violazioni dei diritti umani per decenni negati in quel sistema totalitario. Si pensi, tra i molteplici esempi, alla testimonianza di Boris Souvarine che così ha avuto modo di scrivere: “In febbraio viene istituito il libretto di lavoro obbligatorio, sul modello del libretto militare; contiene la biografia sommaria del portatore, lo stato di servizio con le punizioni, le ammende, i motivi di licenziamento, eccetera, allo scopo di reprimere l'indisciplina e le evasioni”.

Nel dicembre di questo ultimo anno del Piano, egli instaura allora una misura poliziesca che, per ampiezza e rigore, supera di molto quelle vigenti sotto lo zarismo: l'obbligo del passaporto interno per tutta la popolazione cittadina e per una parte della popolazione rurale intorno alle grandi città. Nessuno potrà spostarsi, né risiedere per ventiquattrore fuori del proprio domicilio, senza il visto della milizia annessa alla Gpu. Durante il trimestre in cui viene introdotta la passaportizzazione, Stalin proibisce matrimoni, divorzi, adozioni e traslochi, in modo da impedire le frodi; si degna tuttavia di ammettere i decessi e di tollerare le nascite. Che siano di diritto divino o di origine popolare, tutti i dittatori e tutte le dittature presentano considerevoli analogie nei loro metodi e nella loro ragion d'essere”.

In quarto luogo: come si è già avuto modo di precisare in una precedente occasione, ritenere che il green pass sia inequivocabilmente misura di garanzia della libertà tanto da poter essere paragonato alla patente di guida significa trascurare indebitamente le differenti realtà giuridiche chiamate in causa, e ciò per diverse ragioni.

1) La patente di guida, infatti, è una tipologia di “certificazione” che comporta la verifica di determinate abilità tecniche

che devono essere possedute dal titolare non incidendo strettamente sulla persona fisica del titolare medesimo.

2) Non esiste un diritto costituzionalmente sancito alla patente.

3) Anche in caso di guida senza patente, al netto di tutte le eventuali sanzioni civili, penali e amministrative, i diritti fondamentali costituzionalmente garantiti (lavoro, associazione, culto, insegnamento, istruzione, circolazione ecc.) del trasgressore non vengono meno. Tutt'al più sono temporaneamente compressi, ma sicuramente non soppressi come invece si rischia tramite l'introduzione del green pass per coloro che non sono vaccinati che, infatti, rischiano di perdere il posto di lavoro.

In quinto luogo: vi è repressione della libertà individuale nel momento in cui non vi è riconoscimento e tutela della responsabilità dei singoli e delle istituzioni. L'introduzione dell'obbligo vaccinale di fatto tramite il green pass, infatti, sottrae le istituzioni alla eventuale responsabilità che su di esse graverebbe qualora l'obbligo vaccinale fosse di diritto, scardinando l'endiadi (che proprio i filosofi dovrebbero conoscere meglio di chiunque altro) tra libertà e responsabilità, così da dover essere scontato che dove non c'è responsabilità non c'è autentica libertà e dove non c'è libertà non può esserci responsabilità. Fu Immanuel Kant, del resto, a chiarire una volta per tutte che “senza quella libertà nel suo ultimo e genuino significato, che è la sola pratica a priori, non è possibile nessuna legge morale e nessuna imputazione in base ad essa”.

Proprio la lesione della libertà, dunque, è l'effetto principale dell'introduzione del green pass e desta stupore che una così ricca e folta comunità di filosofi non sia pervenuta ad una così evidente constatazione. In conclusione, i gravi errori di grammatica del pensiero filosofico e soprattutto giuridico in cui si sono accidentalmente imbattuti i 100 avventati critici di Agamben, dunque, richiamano alla mente per un verso le notazioni malinconiche di Friedrich Nietzsche allorquando scriveva “in quali condizioni innaturali, artificiali e in ogni caso indegne deve venire a trovarsi, in un'epoca che soffre della cultura generale, la più verace di tutte le scienze, la sincera e nuda dea Filosofia!”, e per altro verso le riflessioni di Hugo von Hofmannsthal per il quale “la filosofia è il giudice di un'epoca; brutto segno quando ne è invece l'espressione”.

Reazioni avverse e potere mediatico

“**L**o scorso 12 ottobre alcuni organi di stampa hanno commentato la notizia della diffusione del rapporto dell'Agenzia italiana del farmaco sulle reazioni avverse al vaccino e il primo report sembra confortante perché, come osserva anche il quotidiano “La Repubblica” on-line: “A meno di un mese dall'avvio della somministrazione della terza dose di vaccino, su 46mila persone che l'hanno ricevuta è stata segnalata una sola reazione avversa. Il dato è nel nuovo studio di farmacovigilanza reso noto oggi dall'Aifa, che stima in 16 i decessi direttamente collegati alla vaccinazione in Italia dal dicembre scorso ad oggi, pari allo 0,2 per cento ogni milione di dosi somministrate”.

Quindi, “più di 100.000 le reazioni avverse su 84 milioni di dosi, di cui l'85,4 per cento riferite a eventi non gravi, come dolore in sede di iniezione, febbre, astenia e stanchezza, dolori muscolari. Le segnalazioni gravi corrispondono al 14,4 per cento del totale, con un tasso di 17 eventi gravi ogni 100.000 dosi somministrate”.

“Come riportato nei precedenti rapporti”, spiega l'Aifa in una nota, “a prescindere dal vaccino, dalla dose e dalla tipologia di evento, la reazione si è verificata nella maggior parte dei casi (76 per cento) nella stessa giornata della vaccinazione o il giorno successivo e solo più raramente oltre le 48 ore. Pfizer è il vaccino più utilizzato nella

di FERDINANDO ESPOSITO

campagna vaccinale italiana (71,2 per cento), seguito da AstraZeneca (14,5 per cento), Moderna (12,5 per cento) e Janssen (1,8 per cento). In linea con i precedenti rapporti, la distribuzione delle segnalazioni per tipologia di vaccino ricalca quella delle somministrazioni (Pfizer 68 per cento, AstraZeneca 22 per cento, Moderna 9 per cento, Janssen 1 per cento)”.

Questo importante articolo di “Repubblica” ha segnalato anche che “in relazione alle vaccinazioni “miste” a persone sotto i 60 anni che avevano ricevuto AstraZeneca come prima dose, sono pervenute 262 segnalazioni su un totale di 644.428 somministrazioni (la seconda dose ha riguardato nel 76 per cento dei casi Pfizer e nel 24 per cento Moderna), con un tasso di segnalazione di 40 ogni 100.000 dosi somministrate”.

Sullo stesso argomento va segnalato anche un interessante articolo del quotidiano “Il Giorno” – sempre del 12 ottobre 2021 – che ha aggiunto un particolare ulteriore sulle classi di età delle persone vaccinate. Infatti: “Nella fascia d'età compresa fra i 12 e i 19 anni, al 26 settembre 2021 sono giunte 1.358 segnalazioni di evento sospetto su un totale di 5.623.932 dosi somministrate, con un tasso di 24 eventi avversi ogni 100.000 dosi. La distribuzione per tipologia di even-

ti avversi non è sostanzialmente diversa da quella osservata per le altre classi di età”.

Quindi, i dati dell'Aifa sugli effetti della campagna di vaccinazione sono incoraggianti anche con riferimento alle reazioni sui soggetti vaccinati più giovani e appaiono anche attendibili perché, sebbene i mezzi di informazione rispondano sempre agli ordini del proprio editore, tuttavia non si può minimamente dubitare del fatto che se gli esiti della campagna di vaccinazione fossero meno incoraggianti per la salute della popolazione mondiale, una parte della stampa avrebbe sicuramente segnalato l'anomalia, in quanto, notoriamente, a fronte di ogni “potere” c'è sempre un “contro potere” con cui fare i conti, soprattutto quando ci sono di mezzo importanti interessi economici e la vita delle persone.

Il mondo è pieno di soggetti che potrebbero avere interesse a manipolare i dati pandemici per varie ragioni, anche di vile guadagno, tuttavia costoro non sono in grado di condizionare l'opinione pubblica in ogni angolo del mondo perché ci sono soggetti non controllabili o perché sono uomini liberi oppure perché hanno un diverso “padrone” a cui rendere conto e che potrebbe avere interessi confliggenti. A conferma, la Comunità scientifica internazionale ha

a suo tempo bollato l'origine del Covid-19 come naturale, ma proprio grazie alle inchieste giornalistiche il mondo ha scoperto che il laboratorio di Wuhan – oltre a essere stato il primo focolaio pandemico in Cina – è casualmente anche il luogo dove sono stati effettuati pericolosi esperimenti sui coronavirus dei pipistrelli per rendere il virus più aggressivo. Quindi, molti scienziati hanno mentito prima di essere sbugiardati dalle inchieste della stampa internazionale poi riprese in Italia dalla trasmissione Pesa Diretta, su Rai 3, che ha fatto vedere al mondo ciò che è accaduto nel laboratorio di Wuhan, nonostante quasi tutti i virologi avessero bollato come “complotto” coloro che avevano capito prima di loro l'origine sospetta del Covid19.

Pertanto, non tutti sono necessariamente a libro paga dei potenti e il mondo è anche pieno di “potentati concorrenti” che perseguono interessi uguali e contrari a quelli che si vorrebbe provare a condizionare. Un classico “contropotere” pronto a sfruttare le falle e i limiti umani evidenziati dal “potere” nel perseguire i propri interessi. Del resto, è stato proprio il grande attivista politico statunitense Martin Luther King – che ha pagato con la vita il suo impegno antirazziale in favore della popolazione di colore – ad avere insegnato che “il potere non indietreggia mai, a meno che non si trovi di fronte ad un potere più forte”.

Se Superman fosse un Superomo

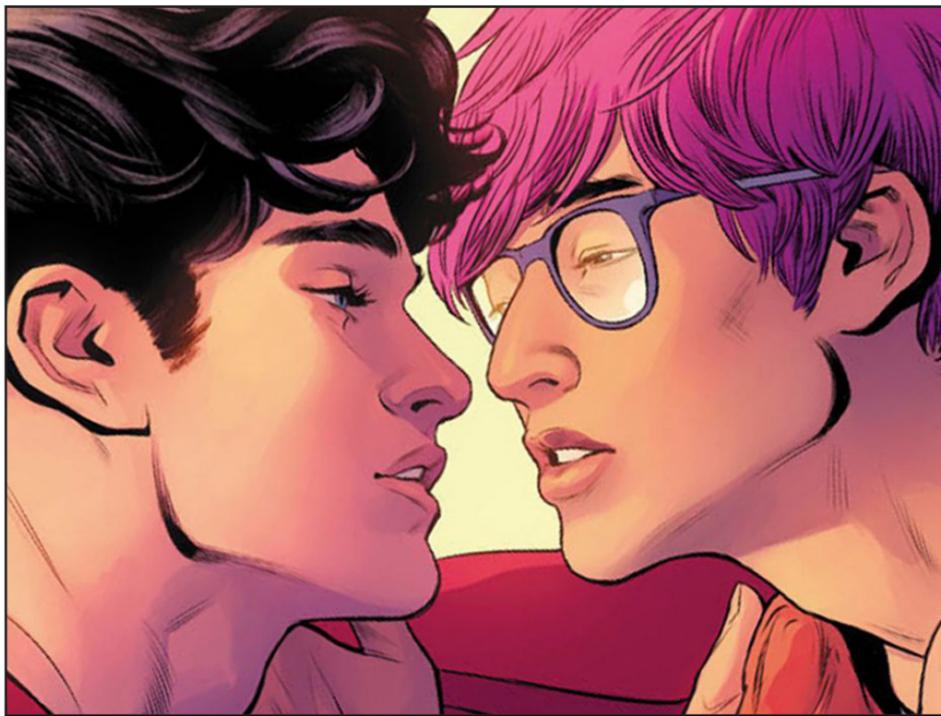
Non vi dirò banalità quali “ho amici omosessuali, dunque non posso essere accusato di omofobia”, anche perché appunto i miei amici e amiche “omo”, essendo persone d'indubbia cultura e intelligenza, sanno benissimo che questa corsa instaurata da tempo al “politically correct” non soltanto non gli interessa, ma addirittura li danneggia ghetizzandoli ulteriormente. E l'intelligenza non ha sesso, c'è o non c'è, punto e basta.

Ora, l'ultima trovata della casa editrice americana di fumetti DC Comics, che in realtà nasconde solamente – e neanche troppo bene – l'ennesima operazione commerciale è quella del Coming out del figlio di Superman che, dal lancio d'agenzia Ansa è subito rimbalzata su moltissime testate ottenendo il risultato sperato: fare parlare del proprio “prodotto” ancora una volta in tutto il globo. Ma andiamo per ordine. Innanzitutto la DC Comics da anni ha inaugurato questo filone del politicamente corretto in ambito sessuale con Lanterna Verde, Alan Scott, dichiaratamente gay seguito a breve dal bisex Tim Drake come Robin. Ufficialmente questa scelta sarebbe voluta affinché i lettori si possano riconoscere ed identificare meglio nell'eroe anche dal loro punto di vista sessuale. Dunque un lettore gay s'identificherebbe in un eroe che sia altrettanto. Secondo i guru del marketing, ovviamente.

E pensare che c'è stato un lungo periodo del fumetto mondiale, durante il quale sono circolate voci di corridoio su un presunto rapporto omosessuale – ai limiti della pedofilia – tra Bruce Wayne, Batman e il suo pupillo Dick Grayson, alias Robin “il ragazzo meraviglia”. A parte l'infondatezza del pettegolezzo e della maldicenza, se anche fosse stato, comunque sarebbe esistito un rapporto tra i due di “educazione” improntato all'uso greco, senza contare l'onnipresenza in casa del maggiordomo Alfred Pennyworth. O forse vorremmo insinuare che l'integerrimo britannico che ha allevato il giovane Bruce, abbia avuto altrettanto rapporto omoerotico con lui? Siamo oltre i limiti imposti dal ridicolo, consentitemi di scriverlo.

Lasciato nell'ambiguità del proprio mondo notturno il Cavaliere Oscuro, non restava da affrontare che il suo contraltare solare. Dopo aver recentemente orientato Batwoman, un tempo Batgirl, figlia

di DALMAZIO FRAU



del commissario Gordon, verso l'amore saffico; anche il Superman del nuovo millennio sarebbe dovuto essere rivisto e riadattato a un mondo più fluidamente inclusivo. Ma se il figlio di Krypton, Kal-El, il giornalista un po' imbranato Clark Kent, si fosse dichiarato improvvisamente omosessuale, ciò sarebbe stato un po' eccessivo, quindi la strategia della casa editrice statunitense ha ovviamente fatto nascere Jon Kent da lui e l'eterna (quasi) fidanzata Lois Lane.

Come figlio di Superman, Jon, eredita i poteri paterni divenendo quindi il nuovo “Uomo d'Acciaio” ma a differenza del padre, giunto sulla Terra da un pianeta distrutto, egli è dichiaratamente bisessuale. Finalmente, con grande plauso da parte del mondo Lgbtq che deve aver contribuito non poco a tirare i fili di questa operazione mediatica che vede appunto Jon Kent avere una relazione omosessuale con il proprio amico del cuore, il giornalista Jay Nakamura, l'idea che anche Superman possa essere “fluido”, è stata sdoganata.

Il progetto sembrerebbe quindi quello di continuare a trasmettere il messaggio,

sempre meno occulto, di un mondo liquido, dove tutto sia possibile e fattibile in nome di una presunta e artificiosa libertà. Già prima di tale coming out, il giovane Superman si era dedicato tra le altre sue imprese, a combattere il cambiamento climatico, a impedire una strage in un liceo prodigandosi persino contro il respingimento dei rifugiati. Se pensiamo che l'attività di suo padre prevedeva l'intervento per la messa in salvo delle persone in pericolo da incidenti di varia natura o la lotta ai nazisti prima e ai comunisti poi e ai criminali in genere, dovremmo dar ragione a Bertolt Brecht quando diceva “Sventurata la terra che ha bisogno di eroi”. A questo punto, nel terzo millennio, il Superman di questi tempi doveva pur fare qualcosa di diverso e cosa di meglio dello scambiarsi un appassionato bacio con il suo amico euroasiatico dai capelli rosa? Di là dagli stereotipi e dai luoghi comuni, sia quelli sui gay sia quelli sui giornalisti e trascurando il fatto che tutto questo, altro non sia che un'evidente operazione di marketing di fatto del tutto ininfluenza sul mondo Lgbtq, resta da comprendere cosa real-

mente si celi dietro tali ripetute volontà di decostruzione mitica.

Perché questo potrebbe anche essere il vero scopo di tali azioni, non tanto un ri-ammendamento o un tentativo d'inclusione di una minoranza, quanto il preciso disegno di demolizione della figura dell'Eroe. Eppure in passato, nessuno si è mai posto il dubbio se Achille fosse meno eroe in quanto legato da affetto per Patroclo, anche perché non solo c'era Briseide, ma soprattutto perché il punto non ha mai riguardato la sua condizione sessuale come combattente. Detto più semplicemente, a nessuno ha mai interessato se Achille fosse o meno bisessuale, perché l'importante era la sua funzione come semidio ed eroe guerriero tra gli Achei.

Oggi invece si pone l'accento sull'orientamento sessuale con la finalità di elidere sempre più tutto quell'apparato mitico di ordine superiore che aleggia nella figura dell'Eroe, di qualsiasi eroe. Un “superoero” omosessuale sarà dunque sempre più simile all'essere umano comune che a una creatura sovrumana. L'aspetto apollineo – o anche quello dionisiaco – sbiadirà sempre più sino a svanire del tutto. Il fine ultimo è quindi l'eliminazione della figura eroica stessa da questa nostra società globalizzata e mondialista. Esistono risposte possibili dunque a questa operazione?

Sì esistono. La prima sarebbe il mantenimento, la divulgazione e la riscoperta nel campo dell'insegnamento – e non solo in quello scolastico – della figura dell'Eroe. Seppur con tutti i loro limiti, gli eroi del mito, delle leggende o anche semplicemente della narrativa, sono tutti portatori di valori eterni, virtuosi e positivi e come tali vanno fatti conoscere e conservati come modelli soprattutto per le nuove generazioni. La seconda sarebbe proprio non commettere l'errore nel quale è incorso anche chi scrive questo lungo articolo, ovvero il parlarne e dare ulteriore risalto a questa volontà di demitizzazione. In breve, basterebbe ignorare e passare sotto silenzio tali fatti e continuare oltre, sapendo che tutto poi passa e poco o nulla resta nell'umano vivere se non è sorretto da qualcosa di ben più grande e di superiore.

Di Jon Kent, il figlio di Clark e Lois, tra qualche anno non resterà traccia e così della sua troppo sbandierata bisessualità, mentre di Perseo, di Beowulf, di Cu Chulainn o di Yamato Takeru continueremo a cantarne le gesta per l'eternità.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

